

Lettura in chiave analitica di una fiaba

IL BRUTTO ANATROCCOLO

di H.C. Andersen

Dott.ssa Francesca Tucci

1) Introduzione

In tempi diversi, in luoghi diversi, con trame diverse tutte le fiabe del mondo presentano motivi fondamentali che non hanno la pretesa di insegnare ma esprimono attraverso immagini ed eventi simbolici i processi psichici dell'inconscio collettivo, facilitano l'accesso a significati psicologici profondi.

Nelle fiabe popolari i temi ricorrenti sono rappresentazioni tipiche dello sviluppo collettivo e la psicologia analitica attraverso i motivi fiabeschi, così come attraverso i sogni, esplora l'inconscio collettivo come area della psiche in cui trova origine l'inconscio personale, studia la disposizione strutturale da cui provengono le immagini archetipiche.

Nella creazione di una fiaba l'individuo entra in contatto con il proprio inconscio, i contenuti archetipici irrompono nella coscienza dando vita al nucleo della storia, all'immagine archetipica che è anche esperienza emotiva individuale.

La fiaba del Brutto Anatroccolo attraverso la narrazione del rapporto del protagonista con persone, cose ed animali del mondo esterno, presenta un'avventura interiore, un susseguirsi di eventi in cui si esprimono le varie parti della psiche e la mia scelta di questa fiaba passa attraverso l'idea che qui vengano esposte le ipotesi junghiane di una pulsione archetipica che alimenta il processo di presa di coscienza, che favorisce la progressiva liberazione dai vincoli dell'alienazione nell'incoscienza. La narrazione delle vicissitudini del brutto anatroccolo sembra riproporre alcune fasi tipiche del processo d'individuazione, dal confronto con la propria Ombra, la differenziazione dal collettivo, la dissoluzione della Persona; il rapporto con l'anima come "fattore" che vive di per sé e che fa vivere, favorendo la trasformazione, nella ricerca del Sé, centro regolatore dell'inconscio collettivo.

In questa fiaba ho rivisto la vicenda personale umana dell'autore, le sue personali lotte interiori volte alla meta ultima dello sviluppo psichico; la produzione artistica è la modalità scelta per raffigurare l'incontro fra

l'esperienza vissuta e l'ambiente in cui è cresciuto l'autore e le istanze psichiche profonde, primitive ed universali, spesso totalmente inconscie che dirigono il comportamento umano. Rileggendo la biografia di Andersen si possono ripercorre alcune tappe della sua vita nella fiaba: per l'autore la madre desidera un futuro da sarto, e mamma anatra chiede l'adesione alle aspettative della comunità; A. aspira ad una vita lontana dalle umiliazioni subite nel suo paese e l'anatroccolo, umiliato e deriso, va ben al di là del cortile; e come comporta sofferenza il cammino per la conoscenza (e/o l'ampliamento della coscienza), prima che la sua fama viaggi al di là del continente, così il viaggio dell'anatroccolo per scoprire-conoscere la sua vera natura comporta prove e tribolazioni prima di essere ammirato per la sua bellezza ... prima che la sua alterità si trasformi, compresa dalla coscienza.

2) La fiaba

IL BRUTTO ANATROCCOLO

di H.C. Andersen

Si era nel pieno dell'estate, e la campagna era bellissima: alle tonalità gialle del grano si alternavano quelle verdi dell'avena, mentre il fieno giaceva sui prati in grandi mucchio. La cicogna passeggiava sulle sue lunghe zampe rosse, parlotando fra sé in egiziano, la sua lingua materna. I prati e i campi erano circondati dai boschi, e nel folto dei boschi c'erano laghi profondi.

Immerso in questo splendido paesaggio c'era anche un antico castello, circondato da profondi fossati. Era lambito dal sole, e tra l'acqua e le mura crescevano piante di luppolo così rigogliose che un bambino avrebbe potuto nascondersi sotto la loro folta chioma anche rimanendo in piedi.

In mezzo a tutta quella vegetazione aveva fatto il nido un'anatra, e ora se ne stava lì a covare. Ormai si era stancata di quel compito, perché covare è noioso e già da un po' nessuno la veniva a trovare. Le sue amiche pennute, infatti, preferivano sguazzare liberamente nel canale, invece che rimanere tra il fogliame a tenerle compagnia.

Un bel giorno però "pip! pip! pip!" le uova si ruppero a una a una e dal loro guscio spuntarono le testoline degli anatroccolini.

"Qua, qua, qua" li chiamava la mamma. Dopo un po' anche loro cominciarono a risponderle, e a gironzolare fra le foglie guardandosi attorno incuriositi. L'anatra li lasciava fare, perché, pensava, il verde è un colore che fa bene agli occhi, e imparare a guardarsi intorno è una buona cosa.

"Com'è grande il mondo" dicevano gli anatroccoli, e non c'è da stupirsi, perché il mondo è molto più largo di un guscio d'uovo!

"E voi credete che il mondo sia tutto qui?" esclamò allora la madre. "Il mondo va ben più lontano ... oltre il giardino, e fino al prato del pastore ... ma io non sono mai stata così lontana." Poi si alzò e disse: "Beh, vediamo un po' se ci siete tutti..."

Ma, ahimè, l'uovo più grosso non si era ancora dischiuso, e con un sospiro la poveretta si rimise a covare.

Non passò molto che venne a farle visita una vecchia anatra, la quale la salutò dicendo "Dì un po', come te la passi?"

Lei si lamentò: "Sto covando quest'uovo da così tanto tempo, e ancora non si vede una sola incrinatura. Ma guarda gli altri: sono una vera bellezza.

Somigliano tutti al loro padre, quel mascalzone ... mai una volta che passasse a trovarmi”.

“Fa un po’ vedere quest’uovo” disse la vecchia anatra “se ci mette così tanto tempo a dischiudersi potrebbe anche essere un uovo di tacchina. Proprio come sospettavo: è un uovo di tacchina, anche a me hanno fatto lo stesso scherzo, tanto tempo fa. Fu un vero e proprio calvario, perché già gli altri piccoli mi davano tanto da fare, sai com’è, e lui aveva una paura matta dell’acqua. Mi ci provai in tutti i modi, con le parole e le maniere pesanti, ma lui non volle entrarci neanche per sogno! Dammi retta, lascialo stare, e curati piuttosto degli altri.”

“Come? Dopo tutto il tempo che l’ho covato?” disse l’anatra. “Mi sa tanto che continuerò a provarci ancora per un po’.”

“Fa un po’ come ti pare” disse la vecchia in tono stizzito. E se ne andò per i fatti suoi.

Alla fine l’uovo grosso si dischiuse e con una serie di “pip! pip!” ne uscì il piccolo: era molto grosso e brutto. La madre lo osservò a lungo, pensando: “Santo cielo quanto sei grosso e brutto figlio mio” e domandandosi: “Non sarà mica un pulcino di tacchino per davvero?”

Alla fine decise : “Staremo a vedere caro il mio figliolo, dovrai entrare in acqua al più presto, a costo di buttartici dentro a calci!”

L’indomani era una giornata radiosa e il sole faceva luccicare le verdi foglie del luppolo. Mamma Anatra si incamminò insieme con la sua prole verso il fossato. Arrivata al bordo del corso d’acqua si tuffò con un sonoro ‘pluff!’ Poi, con un allegro “qua! Qua!” invitò i piccoli a seguirla. Uno dopo l’altro, gli anatroccoli si tuffarono, sparendo per un istante sotto la superficie dell’acqua, ma ritornando subito a galla e lasciandosi dolcemente trasportare dalla lieve corrente. Senza nemmeno farci caso, tutti avevano cominciato a nuotare, e le zampette si muovevano da sole.

C’erano proprio tutti: anche l’anatroccolo grosso e grigiastro.

“Ma allora non è un tacchino!” esclamò Mamma Anatra. “Come nuota bene, e con le gambe ben dritte! A guardarlo bene deve essere proprio figlio mio ... e alla fine dei conti non è nemmeno tanto brutto!”

Mamma Anatra s’era proprio levata un peso dal cuore, per cui cominciò a radunare attorno a sé i suoi piccoli: “Qua, qua, qua, venite, venite, vi farò conoscere il mondo ... per prima cosa andremo al cortile ... ma voi statemi sempre vicini e soprattutto state bene attenti al gatto!”

Il cortile, luogo d’incontro del pollame, era sempre molto rumoroso e quando vi entrarono c’era un chiasso tremendo, perché due famiglie rivali si stavano disputando la testa di un’anguilla. Tira a destra, tira a manca, alla fine la testa d’anguilla andò a finire tra i denti del gatto.

“Vedete come va il mondo?” disse Mamma Anatra ai suoi piccoli. Intanto, però, stava leccandosi il becco, perché la testa d’anguilla aveva fatto gola anche a lei.

“Adesso seguite me” proseguì “e tentate di muovere più in fretta le zampette. Poi, quando arriveremo al cospetto di quella vecchia anatra là in fondo, piegate il collo in segno di rispetto. E’ l’anatra più distinta da queste parti, la più nobile. Pensate che è di sangue spagnolo! Guardate il fiocchetto rosso che ha legato alla zampa: è un’onorificenza molto importante, e significa che lei, qui, quella cui si tiene di più, e uomini e animali non devono mai mancarle di rispetto.”

Gli anatroccoli seguirono ubbidienti gli ordini della loro mamma, ma non appena furono in mezzo alle altre anatre si levarono delle voci:

“Guarda guarda che plotone. Come se non si fosse già in troppi da queste parti!”

“E guardate quello lì, com’è brutto!”

“Ah no! Quello proprio non lo vogliamo!”

Subito un’anatra, evidentemente la più cattiva di tutte, si levò in volo ed andò a beccare l’anatroccolo sul collo.

“Lascialo stare” intervenne Mamma Anatra “non ti ha fatto niente di male!”

“E’ troppo grosso e brutto” rispose quella con voce crudele “e stai pur certa che da queste parti ne prenderà tante di beccate!”

Intervenne allora l’anatra con il fiocco legato alla zampa: “Mi congratulo per i nuovi venuti, comare anatra” disse “ma quello grosso e brutto ti è proprio venuto male. Verrebbe di consigliarti di rifarlo da capo ”.

“Purtroppo non si può, vostra eccellenza” rispose Mamma Anatra mentre col becco lisciava le piume al suo piccino. “In effetti è brutto, ma ha un buon carattere e nuota benissimo, quasi meglio degli altri. E poi, magari col tempo migliorerà. E’ così grosso e strano perché è rimasto nell’uovo troppo a lungo, ma è un maschio, quindi non importa. Sono convinta che riuscirà lo stesso a farsi strada nella vita.”

“I vostri anatroccoli sono bellissimi” disse la vecchia anatra col fiocco “siate i benvenuti, e fate come se foste a casa vostra. A proposito” aggiunse poi “se vi capita di trovare una testa d’anguilla, portatemela pure.”

Così gli anatroccoli si sparpagliarono nel cortile, facendo come se fossero a casa propria. Il povero anatroccolo uscito dall’uovo per ultimo, tuttavia, venne maltrattato e beccato da tutti: dalle anitre come dai polli. Non parliamo poi del tacchino, che per via di quello sperone che si ritrovava sulle zampe si credeva il re del cortile, e che gli saltò addosso col petto gonfio come una mongolfiera e la testa tutta rossa, emettendo il suo minaccioso “glu! glu! glu!”

Il povero anatroccolo non sapeva più dove rifugiarsi: era tanto triste, perché era brutto e nessuno gli voleva bene.

Così trascorse il primo giorno, ma gli altri furono anche peggiori. Tutti lo maltrattavano. I suoi stessi fratelli gli gridavano dietro: “Via di qui, brutto

mostro!” e perfino a sua madre scappò detto : “Coma vorrei che tu fossi lontano da qui!” Le anatre lo sbatocchiavano di qua e di là, le galline lo beccavano, e la serva lo faceva ruzzolare lontano con una pedata ben assestata tutte le volte che se lo trovava davanti.

Il poveretto non ce la faceva più, e un bel giorno decise di fuggire lontano. Detto e fatto, balzò oltre la siepe, e subito uno stormo di uccellini si levò in volo.

“Oh povero me” pensò l’anatroccolo “ho spaventato anche loro: devo essere davvero un mostro!” e continuò a scappare: scappò e scappò finché non giunse alla Grande Palude dove dimoravano le anatre selvatiche. Qui si fermò per la notte.

La mattina seguente, le anatre selvatiche si svegliarono e notarono immediatamente il nuovo venuto, accovacciato in un angolo.

“Ciao, chi sei, da dove vieni, che cosa fai qui?” gli chiesero incuriosite andandogli incontro.

L’anatroccolo le salutò chinando il collo alla bell’e meglio.

“Lo sai che sei bruttissimo?” gli dissero quelle. “Ma ci sei simpatico lo stesso; basta che non pretendi di sposarti con qualcuno della nostra famiglia!”

Povero anatroccolo! Lui non desiderava che un angolino fra le canne e il permesso di bere un po’ dell’acqua della palude, altro che famiglia! Così le anatre lo lasciarono stare.

Dopo un paio di giorni passarono di lì due oche selvatiche, anzi due paperi (infatti erano tutti e due maschi) che, essendo usciti dall’uovo da poco, erano un po’ sbruffoncelli.

“Salve amico” gli dissero “sei così brutto che ci sei simpatico: che ne dici di unirti a noi e diventare uccello di passo? Conosciamo una palude non lontana da qui, dove ci sono delle ochette selvatiche che sono uno schianto! Passano tutto il giorno a fare qua!qua! e chissà che tu, con quella tua bruttezza tutta particolare, non possa fare colpo su di loro ... ”

Ma tutt’a un tratto echeggiarono degli spari: “Bang! Bang!” e i due paperi caddero fra le canne, tingendo l’acqua di sangue.

“Bang! Bang!” si udì nuovamente, e uno stormo di anatre selvatiche si alzò in volo al di sopra della palude.

Erano arrivati i cacciatori: alcuni si erano nascosti intorno alla palude, mentre altri erano dietro alle fronde degli alberi che crescevano nei canneti. Il fumo azzurrognolo degli spari già calava e si stendeva come un lenzuolo sull’acqua della palude, quando nel fango si udirono i passi dei cani: “Ciack! Ciack! Ciack!”, le canne si piegavano al loro passaggio, mentre il povero anatroccolo tremava di paura. Disperato, stava tentando di nascondere il capino sotto un’ala, quando gli si parò davanti un cagnaccio enorme. Aveva una lingua lunghissima che gli penzolava fuori della bocca, e gli occhi fiammeggianti. Si avvicinò all’anatroccolo, allungando il muso per annusarlo,

poi scoprì una spaventosa fila di denti aguzzi e quindi, “Ciack! Ciack! Ciack!”, si allontanò da lui a passo di corsa.

“Fiuuu ... c'è mancato un pelo” fece l'anatroccolo: “Grazie a Dio sono così brutto che anche al cane è passata la voglia di mordermi!”

E così se ne stette rintanato nel canneto, mentre i pallini gli fischiavano intorno e tutta la palude era squassata dalla battuta di caccia.

La calma ritornò soltanto a giorno inoltrato, ma l'anatroccolo non aveva il coraggio di muovere una piuma. Rimase immobile parecchie ore prima di guardarsi attorno, e poi si mise a correre a più non posso attraverso prati e campagne avanzando a stento per il gran vento che si era alzato.

Sul far della sera arrivò a una baracca di contadini talmente malmessa che l'unico motivo per cui rimaneva ancora in piedi era che non sapeva bene da che parte crollare. Per ripararsi dall'impeto del vento, il povero anatroccolo si rifugiò dietro alla baracca, ma anche dopo essersi accovacciato ben bene, si sentiva spazzare via. Allora, vedendo che la porta era appesa a uno solo dei cardini, e che lasciava aperta una grossa fessura, si intrufolò all'interno della baracca.

Lì vivevano una vecchia signora, il suo gatto e la sua gallina. Il gatto si chiamava Bimbo e sapeva inarcare la schiena, fare le fusa e sprizzare scintille (ma solo se lo si accarezzava contropelo); la gallina aveva le zampe molto corte e per questo veniva chiamata Gambacorta. Era una vera maestra nel deporre le uova, e per questo motivo la vecchina le voleva bene come a una figlia.

Non appena si fece giorno tutti si avvidero della presenza di un nuovo ospite.

Vedendo l'anatroccolo, il gatto cominciò a fare le fusa, e la gallina a cantare: “Coccodè! Coccodè!”

“Che c'è? Che c'è?” le domandò la vecchia guardandosi intorno. Siccome poi era un po' orba, non appena vide l'anatroccolo immaginò che fosse un'anatra adulta che si era smarrita.

“Alleluia!” disse “Il buon Dio ha voluto farci dono di un'anatra; e ora avremo uova d'anatra ... a meno che naturalmente non sia un maschio ... Beh, non c'è che da metterla alla prova.”

E così l'anatroccolo fu assunto in prova per tre settimane; ma purtroppo non di uova riuscì a farne nemmeno una.

In quella casa i veri padroni erano il gatto e la gallina, ed era loro opinione che il mondo si dividesse in due: da una parte c'erano loro due, e dall'altra il resto dell'umanità. Inoltre erano convinti che la loro parte fosse quella migliore.

L'anatroccolo si permetteva di pensarla diversamente, ma non c'era verso di convincerli a rispettare la sua opinione.

“Sai forse fare le uova tu?” gli domandava la gallina.

“Veramente no” rispondeva lui.

“E allora non mettere becco nelle conversazioni che non puoi capire!”

“E sai forse inarcare la schiena tu?” gli chiedeva il gatto.

“Non direi” rispondeva l’anatroccolo.

“Allora dovresti chinare il capo davanti a chi ne sa più di te!”

E al povero anatroccolo non restava che accucciarsi in un angolo triste e imbronciato.

Un bel giorno gli venne nostalgia della vita all’aria aperta, del sole e soprattutto di una bella nuotata. Così lo disse alla gallina.

“Eh?” gli rispose lei. “Ma guarda un po’ che cosa ti va a passare per la testa! Dev’essere colpa del fatto che te ne stai tutto il giorno senza far niente. Dovresti, piuttosto, imparare a fare le uova, o magari a fare le fusa, e sicuramente la mattina ti passerebbe.”

Allora l’anatroccolo replicò: “Ma è così bello starsene a galla sull’acqua. Ed è così divertente tuffarsi e toccare il fondo, per poi risalire in superficie!”

“Proprio un gran divertimento!” disse la gallina. “Devi esserti rimbecillito! Prova a domandare al gatto se gli piace nuotare e tuffarsi sott’acqua non gli piace nemmeno un po’. Per quanto mi riguarda, scordati pure che io ti dia ragione! E se proprio vuoi essere sicuro, vai a domandare alla padrona in persona. Più intelligente della padrona non c’è nessuno al mondo, e posso scommettere quello che vuoi che nemmeno a lei piace nuotare e mettere la testa sott’acqua.”

“Ma voi non mi capite!” replicò l’anatroccolo.

“Come no?” disse la gallina. “Adesso siamo noi che non ti capiamo ... E chi ti capisce allora? Forse non ti rendi conto che parlando in questo modo hai la sfrontatezza di definirti più intelligente della padrona o del gatto, per non parlare di me! Faresti meglio ad abbassar la cresta pulcino e a ringraziare il Signore per la fortuna che hai avuto a capitare qui al calduccio, e a trovarti un’ottima compagnia da cui hai solo da imparare. Sei proprio uno strano mostriciattolo, e per niente divertente, lo sai? Tieni presente che queste cose te le dico per il tuo bene! Lo dico sempre io: a che cosa serve un amico, se non parla chiaro? Dai retta a me. Impara a fare le uova, e le fusa, e a strizzare scintille quando ti accarezzano: vedrai che le cose andranno meglio.”

“Io invece credo che la cosa migliore per me sia di partire e andare in giro per il mondo” disse l’anatroccolo.

“Se la vedi così, allora forse è meglio che te ne vada” disse la gallina.

E l’anatroccolo partì. Si tuffò in acqua, nuotò ... ma nessuno lo prendeva in considerazione, perché era troppo brutto.

Arrivò l’autunno, le foglie degli alberi divennero gialle, l’aria si fece gelida, e alti nel cielo passavano grandi nuvolosi cariche di neve e grandine. “Craa! Craa! Craa!” gracchiava per il freddo il corvo appollaiato sulla siepe. Povero anatroccolo come soffriva!

Una sera, durante uno splendido tramonto, uscì dal fitto del bosco uno stormo di grandi e bellissimoi uccelli. L'anatroccolo non ne aveva mai visti di così belli: avevano lunghi colli flessuosi, ed erano di un candore immacolato. Erano cigni. Fecero uno strano verso e poi, battendo le loro grandi ali, si levarono alti nel cielo. Fuggivano al gelo e volavano verso i paesi caldi e l'ampia e libera distesa del mare.

Puntavano sempre più in alto, e l'anatroccolo si sentì invadere da uno strano desiderio: cominciò a girare in tondo sull'acqua, tendendo il collo verso di loro e mandando un verso talmente acuto che per un momento ebbe paura di se stesso.

Quegli uccelli bellissimoi gli si erano impressi nel cuore e nel cervello. Quando scomparvero alla sua vista, l'anatroccolo si immerse nell'acqua fino a toccare il fondo. Riemerse che era fuori di sé: non conosceva il loro nome, né dove fossero diretti, eppure amava quelle meravigliose creature come non aveva mai amato nessun altro. Nei loro confronti tuttavia, non provava la benché minima invidia: come sarebbe stato possibile che lui, brutto com'era, provasse invidia per delle creature tanto sublimi? A lui, poverino, sarebbe bastato essere tollerato dalle anatre!

Venne un inverno rigidissimo, e l'anatroccolo doveva nuotare di continuo per evitare che l'acqua gli si gelasse tutt'intorno. Ogni notte, tuttavia, l'acqua in cui nuotare diventava sempre meno e il ghiaccio cominciò ben presto a scricchiolarli intorno.

L'anatroccolo continuò a muovere incessantemente le zampe fino a che fu stremato. Poi, una brutta notte rimase fermo, il ghiaccio si chiuse intorno a lui e lo imprigionò.

Il mattino seguente capitò da quelle parti un contadino che, vedendo l'anatroccolo, spezzò il ghiaccio con uno dei suoi zoccoli di legno e portò la bestiola a casa dalla moglie e dai figli. Insieme lo asciugarono, lo riscaldarono e lo fecero riprendere.

Felicissimi i bambini gli si fecero incontro per giocare con lui. Credendo che gli volessero fare del male l'anatroccolo si spaventò. Spiccò un gran balzo indietro, andando a finire nel secchio del latte e schizzando latte in tutta la stanza. Poi saltò di nuovo, andando ad atterrare nel mastello del burro e spandendo burro su tutto il pavimento. Saltò allora per la terza volta, finendo dritto dritto nel barile della farina e alzando un gran nuvolone bianco. Quando ne uscì era ridotto da far spavento. La donna lo inseguiva con le molle del camino, urlando a più non posso; i ragazzini inciampavano l'uno nell'altro e ridevano come matti nel tentativo di acciuffarlo. A un certo punto il poveretto si accorse che la porta di casa era aperta e con un gran frullar d'ali riuscì ad uscire e a rifugiarsi fra alcuni cespugli, dove rimase stordito in mezzo alla neve appena caduta.

La storia delle sofferenze che il povero anatroccolo patì durante quel gelido inverno sarebbe troppo triste, per cui ci converrà passare direttamente al momento in cui tornò a splendere il sole primaverile. L'anatroccolo si trovava

nel canneto della palude, dove le allodole cantavano allegramente. Aprì le ali, che adesso avevano un fruscio insolito e lo sostenevano forti e sicure; senza neanche rendersene conto si trovò in un gran giardino pieno di meli fioriti e sambuchi profumati che piegavano i loro rami fino a lambire le acque di un ruscello serpeggiante. Il giardino era così bello e pervaso dalla frescura di primavera!

A un tratto comparvero davanti a lui, galleggiando leggeri sull'acqua, tre splendidi cigni bianchi. L'anatroccolo si ricordò subito di quei meravigliosi uccelli, e fu colto da un'indicibile tristezza.

“Devo avvicinarmi a questi uccelli dal portamento regale!” pensò. “Ma, ahimè, mi uccideranno a forza di beccate, perché brutto come sono ho osato andargli incontro! Non fa niente: meglio essere ucciso da loro che essere maltrattato da galline, e anatre, e ragazzi dei pollai, oppure morire di freddo fra i rigori dell'inverno!”

Detto e fatto, si gettò in acqua, e nuotò incontro ai bellissimi cigni. Non appena lo videro, quelli gli si avvicinarono gonfiando le piume.

“Che sia fatto il mio destino” disse l'anatroccolo ormai certo di andare incontro alla morte, e abbassò umilmente il capo ... Ma ecco che, riflesso nell'acqua limpida, vide se stesso: non era più il brutto anatroccolo di una volta, grigio e privo di grazia. Era diventato anch'egli un cigno!

Che cosa importa nascere in un pollaio, se si esce da un uovo di cigno?

Tutte le sofferenze, i patimenti, le cattiverie e le ingiustizie subite gli fecero ancor più apprezzare quel momento di gioia indicibile. I cigni gli si avvicinarono e cominciarono ad accarezzarlo con il becco. Vennero dei bambini che, dalla sponda del ruscello, gettarono loro chicchi di grano e mollica di pane; poi il più piccolo di loro cominciò a gridare:

“C'è un cigno, uno nuovo!”

Gli altri cominciarono a gridare per la gioia e a battere le mani, poi corsero a chiamare il babbo e la mamma, portando ai cigni altro pane e dolci. Tutti esclamavano: “Com'è bello ed elegante il nuovo venuto! E' il più bello di tutti”, mentre i cigni più vecchi gli facevano graziosi inchini.

Lui nascose il capo sotto l'ala, forse perché tutti quei complimenti lo intimidivano, o forse perché era troppo felice. Felice sì, ma non superbo, perché in un cuore buono non c'è posto per la superbia! Lui ricordava bene com'era stato deriso, schernito, maltrattato e cacciato per via della sua bruttezza, e adesso tutti non facevano che ripetere che era il più bello fra quegli uccelli bellissimi, e ancora stentava a crederci ...

I rami dei sambuchi lambivano la superficie dell'acqua, e l'aria era dolcemente riscaldata dal sole. In cuor suo lui esultò: “Quanta felicità! Mai avrei creduto di poterla provare quand'ero un brutto anatroccolo!”

3) La lettura in chiave analitica

Fin da principio, in uno splendido scenario, H. C. Andersen prospetta la situazione difficile che il personaggio principale dovrà fronteggiare e che porta con sé infelici conseguenze. Già in altre fiabe dello stesso scrittore troviamo protagonisti caratterizzati dalla deprivazione, dall'alterità rispetto al gruppo, basti ricordare Il soldatino di piombo "Si somigliavano tutto come gocce d'acqua ...tranne uno, diverso dagli altri perché aveva una gamba sola ... e fu proprio lui ad avere una strana sorte."; o ne La sirenetta "...sei nipotine, tutte bellissime. La piccola era tuttavia ancor più bella ... era strana la piccola principessa"; ed ancora " il freddo era terribile ...una piccola fiammiferaia camminava a piedi nudi e con il capo scoperto". Ed un destino speciale ed insolito attende l'anatroccolo contraddistinto, come molti eroi mitologici, da un segno particolare, quel suo aspetto strano, brutto.

L'uovo, ancor prima dell'anatroccolo, è presentato come diverso, è infatti troppo grosso, non si dischiude insieme agli altri; inoltre la vecchia anatra, nel raccontare la propria esperienza avverte Mamma Anatra del rischio che comporta avere un uovo, forse di tacchina, nella propria nidata: "fu un vero e proprio calvario ... lui aveva una paura matta dell'acqua ", dato quest'ultimo inaccettabile per la comunità delle anatre.

L'istinto materno sembra inizialmente potersi esprimere a dispetto dei consigli della presunta saggezza e Mamma Anatra continua a covare l'uovo fin quando si dischiude e dimostra di voler prendersi cura di quel figlio, anche se strano. Arrivati al corso d'acqua il valore socialmente desiderabile è riscontrato "nuota bene.. e alla fine dei conti non è tanto brutto", ciò le permette di sentirsi al sicuro in quanto accettata dalla comunità e cade sullo sfondo il problema dell'aspetto. Nel confronto con la "cultura dominante" che chiede la perfezione si intravede l'ambivalenza materna: nel cortile dove l'anatroccolo viene attaccato e deriso, inizialmente mamma anatra lo difende e lo coccola "...col becco lisciava le piume al suo piccolo" ... ma quando la pressione sociale è troppo forte "beccato e maltrattato da tutti: anitre e polli

... i sui stessi fratelli gli gridavano dietro:brutto mostro!” e la madre dice “come vorrei che tu fossi lontano da qui”, cedendo alla paura a chiedere rispetto, di non poter amare chi vuole, dimostrando in quanto matrigna il suo carattere ambiguo.

Non si può tralasciare infatti che Mamma Anatra non è la vera, la sola madre del brutto anatroccolo, e che dunque la fiaba propone il tema della doppia madre come nella storia di Eracle che a sua insaputa è adottato da Era; e come l'eroe che ha genitori umani e divini, questi ultimi affiancati ai primi per timore di perdere il legame con lo stadio istintivo della coscienza, così l'eroe della nostra fiaba ha doppia origine che gli dona potenzialità di cui non è ancora consapevole.

Ma torniamo al tema dell'esiliato, caro al nostro autore tanto da riproporlo in un'altra sua fiaba assai nota “Scarpette rosse” e ben analizzata da C.P. Estés ..”se ci umiliamo di fronte alla collettività e ci sottomettiamo alle pressioni volte a ottenere una stupida conformità, saremo protette dall'esilio ma nel contempo metteremmo in pericolo proditoriamente la nostra vita selvaggia” (Estés C.P.,1992) e così l'addomesticamento si trasforma in umiliazione di fronte alla collettività, e, se eccessivo, diviene invalidante per gli impulsi naturali. Ed al motivo dell'esilio: grosso, brutto e strano l'aspetto dell'anatroccolo non è aderente all'ideale di bellezza imperante nel piccolo cortile. Il suo aspetto è visto dall'esterno come sua Ombra in quanto comprende le qualità inferiori, evoca tendenze inconsce ed irrazionali, incarna l'insieme delle funzioni e degli atteggiamenti non sviluppati, è espressione di un rapporto tra parti diverse ed il confronto con esse consente lo snodarsi della prima tappa del processo d'individuazione.

Normalmente, secondo la teorizzazione junghiana, ci si muove tra due poli, livello fisico e livello psichico, comprendente coscienza e incoscienza (M.L.Von Franz,1986); l'autore si è dato la possibilità, attraverso la fiaba, di entrare in contatto con l'aspetto collettivo dell'Ombra, facendo uso di un animale come personaggio principale per esprimere su un solo livello la ricerca o meglio il recupero dei comportamenti istintivi.

Le polarità bene-male per l'etica, bello-brutto per l'estetica si intrecciano in questa fiaba, in cui il problema del conflitto e/o della conciliazione fra forze opposte è portato su un piano estetico per salvaguardarsi da un coinvolgimento più profondo : per la collettività l'alterità non è di per sé un disvalore, ricordiamo la vecchia anatra dal sangue spagnolo, si differenzia dalle altre, ma il fiocco rosso alla zampa forse la rende bella tanto da essere tenuta in gran considerazione all'interno del cortile. Possiamo forse pensare che il pollame del cortile ha represso le forze istintuali, e dell'anatroccolo osserva da lontano il suo brutto aspetto che evoca istinti provenienti dallo strato della psiche ipotizzato da Jung in cui biologia e spirito potrebbero incontrarsi; e non può conoscerlo veramente o volergli bene ma lo espelle.

Vi è un'iniziale identificazione con la Persona: il piccolo anatroccolo comincia a credere nell'immagine negativa che di lui rimandano i fratellastri, e come un sintomo guida il suo brutto aspetto diviene causa di movimento, tensione verso la coscienza. L'io non si è identificato con le funzioni socialmente apprezzate, si lascia la possibilità del contatto con le potenzialità creative, il brutto anatroccolo non è stato "addomesticato", la sua coscienza può prendere contatto con il mondo interiore, la natura istintiva è ancora preservata. Tendenze inconscie ed irrazionali gli permettono il movimento: "il poveretto non ce la faceva più .. balzò oltre la siepe", in questo passaggio non è l'anatroccolo ad agire ma l'inconscio che ha un suo progetto ed una sua forma di intenzionalità (Carotenuto).

Il processo simbolico pone di fronte a rischi e pericoli: il brutto anatroccolo vaga affrontando varie prove, anche bussando alle porte sbagliate perché "l'istinto sulla direzione da prendere può non essere sviluppato appieno .. " (Estés C.P.), l'Ombra racchiude in sé delle funzioni non ancora sviluppate, funzioni non esercitate a livello cosciente.

L'eroe inizialmente si isola, ma la strada dell'individuazione include il mondo, e l'incontro con le oche selvatiche rappresenta una delle difficoltà da fronteggiare nella collettività: i due paperi gli propongono una nuova, allettante esperienza e nella fiaba viene introdotto un episodio brutale e sconcertante, il sangue che tinge l'acqua, per avvertire l'anatroccolo delle

trappole in cui può cadere, degli errori che può commettere lungo il viaggio nell'inconscio.

La ricerca prosegue e l'anatroccolo cerca riparo non in una calda casa accogliente ma in un luogo che già nella descrizione che l'autore ne dà, fa presagire nuovi pericoli: anche nella baracca infatti l'anatroccolo non viene riconosciuto dalla vecchina che è orba e lo scambia per un'anatra adulta; e soprattutto la gallina non vede la vera natura dell'anatroccolo tanto da suggerirgli di imparare a far le uova, lo richiama al miope razionalismo che tende ad impoverire, "gatto e padrona animali intelligenti che non amano stare sott'acqua" non rispettando la sua opinione su ciò che rende piacevole la sua esistenza!

L'immobilità non piace all'anatroccolo, potremmo dire che la sua anima lo richiama alla vita, al contatto con emozioni e sensazioni: gli rammenta il piacere delle sensazioni che gli da giocare nell'acqua (i patterns of behaviour, le predisposizioni di carattere ereditario si impongono ed impediscono allo scorrere naturale della vita di fermarsi).

Quando l'anatroccolo va via dalla casa della vecchina, così come quando si avvicina ai cigni pur con l'idea che sta correndo un grande rischio, la natura istintiva rivendica il diritto a cercare e a trovare i suoi simili. Quando vede i cigni si sente invadere dal desiderio in quanto pur non essendo ancora consapevole ha trovato ciò che cercava: il non noto di questo momento rappresenta la futura consapevolezza; ed a questo punto l'istinto esprime la sua componente di obbligatorietà e di automatismo, in quanto formato da impulsi che procedono senza motivazione conscia, e "... tende il collo verso di loro e manda un verso acuto".

L'anatroccolo non conosce quegli uccelli ma li ama, ha paura di quella parte di sé che non conosce in quanto, come ricorda la Von Franz (1986) "il suo impulso istintivo non coincide con la consapevolezza dell'io"; e nel momento in cui pensa che sarebbe disposto ad accontentarsi di un angolino fra le anatre sopraggiunge un nuovo rischio: l'arrivo del freddo che immobilizza.

Per evitare che l'acqua si congeli l'anatroccolo prova a resistere e continua a nuotare, ma ha seguito il suo impulso alla fuga senza avere una meta, non è

ancora divenuto consapevole, e tutto ciò ha un costo elevato per l'anatroccolo che privo di energia rimane imprigionato.

Come accade in molte fiabe in un momento critico per il protagonista appare una figura quasi magica, una funzione spirituale portatrice d'aiuto, è il contadino che salva l'anatroccolo spezzando il ghiaccio e portandolo con sé a casa. Ma questa figura soccorrevole ha in sé un lato oscuro, nella sua casa il calore non riscalda di un sentimento buono: i figli del fattore in particolare desiderano giocare e non si accorgono della paura dell'anatroccolo, non sono capaci di dare le giuste attenzioni; la moglie lo rincorre urlando e così facendo lo costringe alla fuga.

Bisogna attendere l'arrivo del sole primaverile, il cui calore dona vita, perché l'anatroccolo si accorga di avere nuove risorse “..le ali .. forti e sicure..” ; ed anche lo scenario cambia prospettando un nuovo corso della storia.

Non più una fuga ma un viaggio, una ricerca con un nuovo significato è il movimento del brutto anatroccolo che va incontro ai cigni: la volontà eticamente/estheticamente orientata appare superata o forse integrata con la maggior consapevolezza dell'anatroccolo che ora conosce ciò che desidera, non è disposto ad sopportare le umiliazioni di una vita che non gli appartiene e si avvicina al suo polo opposto, i bellissimi cigni. Desiderio e paura. Il momento dell'incontro coincide con il momento in cui il protagonista guarda alla sua vera natura riflessa nell'acqua e la doppia valenza emotiva richiama le due facce dello specchio: una rappresenta la coscienza che è impaurita dall'incontro col diverso, la seconda rappresenta l'inconscio e la spinta che da esso deriva all'individuazione. Il viaggio raggiunge il suo scopo quando l'anatroccolo comprende che il processo simbolico di trasformazione è avvenuto ed ... “era diventato anch'egli un cigno”. Ricorda una guarigione miracolosa il percorso compiuto dall'anatroccolo, animale che scende giù nell'acqua, simbolo dell'inconscio, per poi risalire, e quando si trasforma in cigno e può volare ha raggiunto un più elevato livello di coscienza , discesa nel profondo che precede l'ascensione (Jung,vol.9) la situazione di partenza è superata su piano più alto di coscienza.

4) Bibliografia consultata

ANDERSEN H.C. – Fiabe ... I vestiti nuovi dell'imperatore, La sirenetta, Il brutto anatroccolo ...Ed. Acquarelli, 1999

CAROTENUTO A.(a cura di) – Trattato di psicologia analitica

JUNG C. G. – opere vol.5 –Simboli della trasformazione

JUNG C. G. – opere vol.9* Gli archetipi e l'inconscio collettivo

JUNG C. G. - opere vol.9**Aion. Ricerche sul simbolismo del Sé

ESTES C.P. – Donne che corrono coi lupi. Edizioni Frassinelli, 1992

VON FRANZ M.L. – Le fiabe del lieto fine. Edizioni Red, 1986

VON FRANZ M.L. --L'individuazione nella fiaba. Bollati Boringhieri, 1987

VON FRANZ M.L. - Le fiabe interpretate. Bollati Boringhieri, 1992

VON FRANZ M.L. - L'ombra e il male nella fiaba. Bollati Boringhieri, 1980

Che cosa importa nascere in un pollaio, se si esce da un uovo di cigno?

H.C.Andersen

Possedevo tutto ciò che ero.

C.G. Jung